

DAL PIANO MARSHALL AL RECOVERY FUND OGGI MANCA LA FORZA DELLA POLITICA

STEFANO LEPRI

Il piano Marshall con cui gli Stati Uniti aiutarono l'Europa oltre 70 anni fa è rimasto tanto nella storia che lo si è evocato troppe volte, spesso a sproposito. Ora abbiamo qualcosa che per dimensioni gli somiglia, con cui l'Unione europea ha deciso di aiutare se stessa: il Recovery Fund. Però no, non era «dichiaratamente neocoloniale» il piano Marshall, come ha scritto su «La Stampa» Piergiorgio Odifreddi. Ebbe sì il risultato di legare l'Europa occidentale agli Usa, ma ci riuscì attuando un'azione lungimirante, vantaggiosa da entrambi i lati dell'Atlantico. Gli europei ricevevano cibo e trovavano lavoro utilizzando prestiti e doni americani. A Washington non fu una decisione facile. In una vignetta satirica del tempo si legge: «Ma perché dobbiamo spendere miliardi di dollari per gli europei dopo che ci è costato tanto, in vite e in soldi, bombardare e invadere l'Europa?». C'era chi sosteneva che gli Usa dovevano di nuovo ritirarsi dall'Europa, prima di tutto pensando al benessere interno: «America first». In Europa di neocolonialismo parlarono, all'epoca, i comunisti da una parte, gli allora dispersi neo-fascisti dall'altra. Si sosteneva che gli Stati Uniti volevano solo collocare l'eccesso di produzione conseguente alla fine della guerra. Se fosse stato così, lo squilibrio commerciale avrebbe continuato a crescere. Invece diminuì. Gli Stati Uniti infatti avevano aperto il loro mercato ai prodotti europei. Davano il buon esempio della liberalizzazione degli scambi che poi richiesero ai partner. Poteva accadere che le fabbriche europee ricostruite con macchinari americani facessero concorrenza alle fabbriche americane. Certo, le condizioni politiche ci furono. Francia, Italia e Belgio espulsero i comunisti dai governi di unità

antifascista. Ma la coalizione di sinistra in Cecoslovacchia (comunisti, socialisti, socialnazionali) il piano Marshall avrebbe preferito utilizzarlo; rinunciò quando Stalin, con la forza delle truppe occupanti, glielo proibì.

Altro che dipendenza economica: in Italia avemmo il «miracolo», ed esportavamo sempre di più. Ci riuscimmo perché rispondemmo con energia, spinti dal bisogno, scoprendo quanto è possibile ingegnarsi quando si è liberi. Fra i nuovi imprenditori c'erano ex borsaneristi dei tempi di guerra come pure operai licenziati. Oggi non c'è né una potenza egemone, né un consenso europeo capace di imporre condizioni politiche (non c'è purtroppo nemmeno per far rispettare le libertà democratiche in Ungheria e in Polonia). Ci sono invece all'interno ostacoli duri da superare per qualsiasi forza politica e perfino per i governi tecnici che pure in Parlamento i voti li devono trovare.

Settant'anni fa la Dc e i partiti minori di governo seppero introdurre due novità combattute, la liberalizzazione degli scambi che alla Confindustria non piaceva e la riforma agraria che colpiva interessi allora potenti. Ma i risultati positivi di entrambe consolidarono poi il loro consenso elettorale. Chi ha oggi l'energia per guardare oltre gli ostacoli alle riforme che servono? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

